

Il commento

LA SCUOLA IN GINOCCHIO NON SI RILANCIA IN TRE MESI

Mauro Calise

Sull'emergenza scuola c'è un equivoco che va sciolto con brutale franchezza. Se l'entità del problema è quella segnalata ieri da Ferruccio De Bortoli sul Corriere della Sera - riprendendo l'allarme di Gita Gopinath, capo economista del Fmi - sul ritardo italiano sul fronte del capitale umano, è bene dirci che il ritardo è - almeno - trentennale. Pensare di scioglierlo in tre mesi - anzi due - che ci separano dalla riapertura delle scuole è - prima ancora che un abbaglio politico - una colossale presa in giro. Basta leggere l'elenco - pubblicato su questo giornale - dei buchi o più precisamente voragini che il panorama nazionale e ancor più quello meridionale presentano, per capire che la rincorsa ad adeguarsi è una sfida persa in partenza. Se volessimo prendere sul serio la normativa che il ministero sembrerebbe intenzionato ad applicare, possiamo già prevedere l'esito. Buona parte degli istituti fuori legge, o un colossale spreco di risorse per fare finta di avere messo la classica pezza a colore. Ma senza affrontare i problemi, con la serietà e la visione strategica che la drammaticità della sfida ci impone. Prendiamo il caso dei plessi scolastici, il nodo - apparentemente - prioritario se si decide di ottemperare al diktat sul distanziamento sociale. A parte l'opportunità di licenziare o almeno destinare ad altro incarico chi ha vergato il testo che prevede «un metro tra le rime boccali», parrebbe che ci sia bisogno, per partire, di una valanga di banchetti singoli.

Chi ha un minimo di dimestichezza con le tempistiche delle procedure di acquisto (e al ministero dovrebbero averla), se i quattrini fossero già in cassa, e gli arredi disponibili in fabbrica, ci vorrebbero almeno sei mesi. Pensare poi di recuperarli nel

bazar degli edifici dismessi, magari utilizzando perfino le aule dei plessi abbandonati, significa non avere mai messo piede nei corridoi di quelli funzionanti. E quindi - non si capisce se per demagogia o incompetenza, o un mix micidiale di entrambe - dare per plausibili soluzioni che, all'atto pratico, non sarebbero nemmeno cantierabili. Figuriamoci se implementabili con la tempistica che la riapertura impone.

Per dare un senso della realtà, solo in Campania su 4000 edifici scolastici sono meno del dieci per cento quelli provvisti di un certificato di agibilità. E sono quelli, di fatto, già agibili. Aggiungere all'elenco le cubature abbandonate, magari con l'innesco di caserme, teatri e - perché no - qualche stadio coperto, vuol dire, nel migliore dei casi, calmierare per qualche giorno le polemiche. Solo per vederselo esplodere, con ben maggiore violenza, quando il calendario, implacabile, chiamerà tutti alla resa dei conti. Se passiamo all'altro fronte più dolente - la disponibilità dei docenti - il quadro, se possibile, peggiora. Perché immettere precipitosamente in ruolo, cedendo alle pressioni sindacali e alla dottrina quovadista del Belpaese, qualche decina di migliaia di precari, sarebbe aggiungere la beffa al danno. Visto che non ci sarebbero le aule in cui dar loro - fisicamente - la cattedra, ma ce li ritroveremmo accomodati, a tempo indeterminato, a carico delle casse statali.

Si potrebbe continuare, chiedendoci che tipo di didattica si immagina che si possa imbastire in condizioni così imprevedibili, instabili e confusionarie. E non v'è dubbio che è questa la domanda cui, alla fine, ci interessa arrivare. Posto che, con la bacchetta magica, risolvessimo i problemi logistici che ci affliggono da mezzo secolo, cosa e come insegneremmo, e in che modo i nostri ragazzi dovrebbero interagire, reagire? Per investire adeguatamente sul capitale umano, il primo passo è proprio interrogarsi su quali siano le capacità e le aspettative del capitale umano di cui oggi già disponiamo. Coinvolgendolo in un progetto di programmazione e innovazione a lungo termine, piuttosto che illudendolo su formule miracolistiche a presa rapida, anzi istantanea.

Per mettere a regime il Paese con gli standard dei nostri partner europei, sul piano delle risorse fisiche, non



basteranno i prossimi dieci anni. E un serio piano ministeriale dovrebbe partire da lì. Dalla consapevolezza – e il messaggio – che il cammino sarà lungo e in salita. Ma è un cammino che non possiamo più ritardare. Se c'è questa – comune – assunzione di responsabilità, diventa possibile affrontare i disagi che inevitabilmente torneranno appena si riapriranno le scuole. Ma facendo leva sul fatto che la qualità del nostro corpo insegnante resta di altissimo livello. Anche sul piano dell'impegno civico, che sarà – come nei mesi scorsi – il primo e decisivo banco di prova. Dire – e dirsi – con franchezza che le prossime dieci settimane potranno – al massimo – aiutare a tappare qualcuna delle falle più eclatanti. Ma che sono – finalmente – l'avvio di una riforma che durerà dieci anni. Gli sforzi cui siamo chiamati – studenti, genitori, docenti – varranno davvero la pena solo se stiamo mettendo in campo un progetto di lungo respiro che rimetterà in pista il paese. E lo stiamo facendo insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA